

I mercoledì della poesia *“Il giro più corto”* *di Luca Marinelli*

Si è svolto lo scorso 1 marzo, a Urbino, il primo incontro della nuova rassegna “*I mercoledì della poesia*”, una serie di appuntamenti immancabili per gli appassionati del genere. E ad aprire le danze, nella splendida e quieta cornice della Sala Salimbeni nell’Oratorio di San Giovanni, abbiamo avuto il piacere di ritrovare un poeta che da tempo ormai mancava all’appello, Gabriele Amadori.

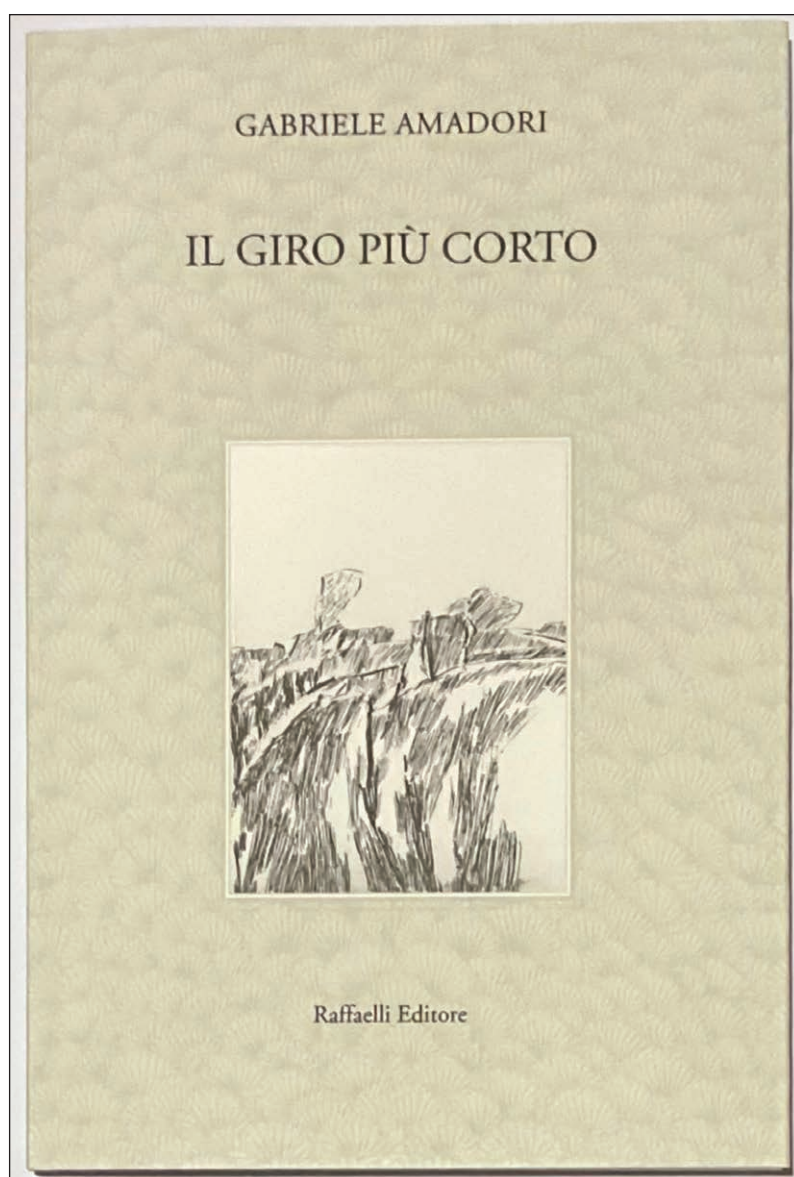
La rassegna, patrocinata proprio da *Vivarte* e curata da Oliviero Gessaroli, Maria Lenti e Salvatore Ritrovato, si propone di portare al pubblico gli ultimi assaggi di poesia imper-contemporanea (se si tiene conto che, dei volumi che verranno presentati da qui al 10 maggio, il meno recente è stato edito nel 2020), e dunque si tratta in buona parte di novità editoriali.

Con *Il giro più corto* (Raffaelli Editore, 2021), torna dunque a districarsi tra i versi Gabriele Amadori, o meglio il Professor Amadori (visto che prima di essere poeta è insegnante nelle scuole superiori), una vecchia conoscenza che ormai non ritrovavamo da inizio secolo, in quanto risale a ben diciotto anni fa la sua prima, e fino poco tempo addietro ultima, creazione (parliamo di *Sotto mentite spoglie*, Lieto-Colle, 2005). Quello che ad un primo sguardo potrebbe apparire come un autore non prolifico, nasconde invero una lenta realtà che, oggi, faticiamo a comprendere: è lo stesso Amadori a confessarci, in dialogo con il Professor Salvatore Ritrovato (anch’egli poeta presto protagonista della rassegna, mercoledì 15, con una sua nuova opera) che dietro al silenzio artistico si cela, in verità, una sorta di continua stratificazione, termine geologico che ben si confà, e lo vedremo, alla pacata e insieme inquieta personalità di Amadori, strettamente legata al mondo naturale.

Trattasi di una stratificazione di idee, pensieri, lunghe osservazioni ed i-

stantanee di quadretti che subiscono un duraturo processo di metabolizzazione che per quasi un ventennio sono stati limati nella mente e sulle (*sudate*, è il caso di dirlo) carte del poeta. Lo stesso Fenoglio in tempi non sospetti confessò che scrivere fosse per lui l’attività più faticosa, ma proprio ciò ci testimonia quanto l’assenza, negli artisti, non significhi necessariamente una pausa dalla riflessione. Quello che ne esce, da tale intensa opera di *labor limae* e rimuginio, è non sicuramente una poesia semplice, bensì a tratti ermetica, tuttavia non oscura (attributo che Amadori non sente appropriato, ma ci torneremo), con un’estesa cura della parola, fin dalla sua scelta nello stretto senso lessicale (egli predilige infatti i termini aulici a quelli semplici, i rari ai consueti, a volte quelli scientifici in luogo dei comuni) alla disposizione sintattica, metrica e financo grafica. Non è semplice parlare de *Il giro più corto* di Amadori se non si ha sotto il layout dei suoi testi e dei suoi spazi lasciati volutamente bianchi, dell’assenza (più che della presenza poetica) che prosegue il suo naturale silenzio all’interno della raccolta, in un pieno che lascia spesso lo spazio al vuoto (in verità evocativo del rumoroso silenzio di boschi e campagne umanamente deserti), con titoli che sono quasi sempre assenti, se non in rari casi particolari, tra cui alcune poesie e la divisione in sezioni.

Una di queste eccezioni, oltre ai toccanti versi dedicati ad Andrea Tontini, è la programmatica *Stazione Termini*, che apre il libro, utile a capire tematiche e stili di Amadori. Qui, come ha fatto notare anche Ritrovato durante l’incontro, in luogo di un immaginario caotico che rievoca in noi lettori il titolo, ritroviamo piuttosto un tranquillo quadretto naturalistico con un treno che procede a soste, “spesso rallenta”, quasi rievocasse una sonnacchiosa antica littorina a vapore che procede per gli eterni cam-



Copertina “*Il giro più corto*”, di Gabriele Amadori, Raffaelli Editore, 2021



Un momento della presentazione del libro di poesie "Il giro più corto"

pi della via Consolare, prima di penetrare nell'Urbe.

Questo basterebbe a definire Amadori: un poeta che, anche nel degrado urbano di periferia, scorge (e preferisce scorgere) il dato naturale, che difatti ha rivelato essere per lui consolatorio. Viene dunque subitaneo un confronto con Pascoli, dove ci sono effettivamente tanti punti di contatto quante le divergenze. Tolta di mezzo Roma ed altri echi greco-mediorientali (si veda ad esempio il riferimento al Bou Regreg, forse visto da Amadori negli anni in cui fu lettore di lingua italiana a Rabat), in effetti, si nota come nel resto dell'opera l'autore ci restituisca una poesia che (come Pascoli) scatta dall'infinitamente piccolo al cosmo, ed eppure raramente si allontana da casa (egli vive, ed è utile ai fini di una piena comprensione, in una casa in mezzo alle campagne urbinati, non lontano dal paese di Fermignano). La maggior parte dei suoi versi è dunque di prossimità, tra i colli montefeltreschi avvolti da «sciarpe di nebbia», le antiche vie dei carbonai, le mulattiere e le ataviche case tra i boschi, queste ultime dimora di vita inaspettata (luoghi che piuttosto richiamerebbero la morte), popolate, tra i sottotetti e le rovine, da piante, fiori, uccelli, farfalle e insetti nominati col loro preciso appellativo (si prendano,

ad esempio, la «falena testadimorto», l'«ibis sacro», le «diomedee», il «saliceto»).

A chi domanda se effettivamente il territorio urbinato ospiti davvero tutte queste specie floro-faunistiche, Amadori risponde, in un leggero sorriso, con un "Sì", segno di quanto l'occhio si sia fatto, negli anni, esperto e appassionato dell'ambiente che lo ospita. È perciò un autore abitudinario, Amadori, pratico dei suoi luoghi (è forse questo il senso proprio di cosa sia «il giro più corto», intorno a casa), di cui tuttavia si considera più osservatore che padrone. Non è infatti, la sua, e ci si accorge avanzando gradualmente tra i versi, una poesia antropocentrica, probabilmente anche per l'umiltà dell'autore che ricolloca sapientemente l'umanità al reale rango che gli è stato assegnato, ossia ospite di questo «atomo opaco», come direbbe il poeta sammaurese. Tornando per un momento proprio a Pascoli, complesso è stato riconoscere il legame simbolista che lo legerebbe, in un gioco di sottesi richiami, ad Amadori.

Parte dell'incontro si è svolto proprio su questa tematica, alla ricerca di fonti e rimandi che il poeta potrebbe aver incasellato nell'opera: non solo dunque Pascoli, riprendendo il simbolismo, ma anche l'antesignano Baudelaire e il più recente Pasolini.

Amadori ci tiene a sottolineare come il suo versificare effettivamente non voglia restituirci semplicemente il mero quadretto dei campi e dei boschi, ma ogni singola immagine rinvierebbe ad una realtà superiore che rispecchi, a momenti, le più tumultuose tensioni dell'autore (che, ricordiamo, è anche "io" poetico). Ciò diviene particolarmente evidente nella sezione *Interferenze dell'io*, dove il paesaggio si carica di immagini («silenzii», «rimorso», «ferita», «buio», «nubi e nulla») fortemente legate alla mente perturbata del poeta, in cerca di un porto consolatorio nel mare di nebbia. Si tratta dunque di simbolismo, o di correlativo oggettivo, ci si è a lungo chiesti; c'è o meno Pascoli o Baudelaire in Amadori? Sta di fatto che, per quanto siano voluti o meno tali rimandi, Gabriele Amadori riesce a rimanere umilmente se stesso, e con una poesia e uno stile del tutto personali e sorprendenti. Se prima ci si domandava quanto fossero oscuri i suoi versi, tra legami botanici, aviofaunistici e il classicismo meno conosciuto (i rodii «Kritò e Timarista» ci saranno d'esempio), rispondiamo dunque che più che oscurità si tratta di raffinatezza, di precisa cesellatura che solo un osservatore, capace di porsi da parte, può compiere sulla natura. Non deve stupire che Amadori sia anche fotografo appassionato,



Il critico Salvatore Ritrovato con il poeta

e forse proprio l'arte della fotografia è una delle poche che può dialogare con questo tipo di verso.

A riprova di tutto ciò, si veda infine l'ultima sezione del libro, intitolata *Omaggio a Gozzano*. Le poche (appena tre) poesie che riempiono gli immensi spazi silenziosi di queste pagine finali, non riguardano però il Gozzano che molti sono abituati a conoscere, quello della «signorina Felicità», per dire. È invero un Gozzano che può calzare le stesse scarpe di Amadori, quello che il poeta silenziosamente conosce e con cui trova comunanza di pensiero: il Gozzano, sconosciuto ai più, appassionato di farfalle. È in tale sezione che fanno capolino la sopracitata falena, la «sfinge del galio» e la «cetonia dorata», minuscoli animaletti che anche qui, nonostante l'aspetto considerato, da tanti, raccapricciante prima delle varie metamorfosi, rappresentano null'altro che momenti trasfigurati della condizione umana, di chi rivede sé e la propria specie in una continua lotta tra la vita e la morte, tra l'angoscia e l'appagamento, tra la larva e la crisalide.

È, ebbene questo, un libro che nella sua *concininitas* sa rievocare, col dolce suono di parole lontane dall'uso e dal nostro udito assuefatto alla semplificazione, mondi che nel loro microcosmo fungono da rifrazione al

cosmo di esseri umani mai centrali in alcun disegno, giardini di prosimità di cui tuttavia dovremmo, come fa Gabriele Amadori, continuare a stupirci. Egli ci rammenta che appena fuori dalle nostre case, così come nelle popolose metropoli, rimane sempre qualcosa da fotografare.

Luca Marinelli è nato nel 1996 a Pesaro, dove tuttora vive. Insegna letteratura, storia e latino negli Istituti Superiori. Si è laureato in Italianistica presso l'università di Bologna con una tesi sulle nuove interpretazioni del Decameron. È appassionato di disegno umoristico, cucina e astronomia.

Oliviero Gessaroli, direttore della rivista *Vivarte*
Susanna Galeotti, Presidente *L'Arte in Arte*, grafica

